

(1584-A)

Resoconti XVI

**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO  
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982  
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1982-1984**

**STATO DI PREVISIONE  
DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO  
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982**

(Tabella n. 16)

(IN SEDE CONSULTIVA)

**Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente  
(Industria, commercio, turismo)**

**INDICE****GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1981**

PRESIDENTE . . . . . Pag. 689

**MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 1981**

(Seduta antimeridiana)

PRESIDENTE . . . . . Pag. 690, 694, 698 e passim

BONDI (PCI) . . . . . 701, 704

CAPRIA, ministro del commercio con l'estero 696,  
700, 704

FELICETTI (PCI) . . . . . 696, 697, 698 e passim

FORMA (DC) . . . . . 694

LAVEZZARI (DC) . . . . . 700

NOCI (PSI), relatore alla Commissione sulla  
tabella 16 . . . . . 690, 698, 699 e passim

PISTOLESE (MSI-DN) . . . . . 701, 708

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1981**

Presidenza del Presidente  
**GUALTIERI**

*I lavori hanno inizio alle ore 17,15.*

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1982 (Tab. 16)

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Rinvio dell'esame).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della tabella 16 del bilancio del-

lo Stato: « Stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero ».

A questo punto, devo però far osservare che oggi, in assenza del Ministro del commercio con l'estero, impegnato altrove, non ritengo si possa procedere all'esame della tabella in titolo. L'esame va pertanto rinviato ad altra seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

*I lavori terminano alle ore 17,20.*

### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 1981

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente  
GUALTIERI

*I lavori hanno inizio alle ore 9,50.*

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982 » (1583)

(Parere alla 5<sup>a</sup> Commissione)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 (1584)

— Stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1982 (Tab. 16)

(Rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione)

(Esame congiunto)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca l'esame della tabella 16 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1982 ».

È iscritto all'ordine del giorno, per il parere alla 5<sup>a</sup> Commissione, anche il disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Tenendo conto delle direttive della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari e delle conseguenti dichiarazioni rese all'assemblea, dal Presidente del Senato, giovedì 8, se non si fanno osservazioni si procederà all'esame congiunto, peraltro limitatamente alla fase della discussione generale.

Ricordo che il senatore Vettori, estensore designato del parere, sul disegno di legge n. 1583, ha riferito sullo stesso, nella seduta del 15 ottobre. Prego pertanto il senatore Noci di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

**N O C I ,** relatore alla Commissione sulla tabella 16. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole rappresentante del Governo, la spesa del Ministero del commercio con l'estero per il 1982 non presenta novità di rilievo rispetto al bilancio assestato di tale Dicastero per l'esercizio precedente.

Infatti esso è costituito in gran parte da trasferimenti correnti; in particolare da quelli effettuati a favore dell'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE) che, pur nell'ambito della propria autonomia, rappresenta il principale strumento operativo del Ministero. Rispetto al bilancio assestato per l'anno 1981 le spese considerate nello stato di previsione (147.852,7 milioni) fanno registrare un aumento complessivo di 50.910,5 milioni quale risultato differenziale dell'aumento di 51.133,1 milioni per la parte corrente e della riduzione di 222,6 milioni per la parte in conto capitale.

La spesa corrente lievita quindi a seguito di oneri inderogabili (retribuzioni al personale, pensioni, contributi previdenziali obbligatori, eccetera) ed altri oneri di legge relativi al potenziamento e razionalizzazione dell'attività di promozione delle esportazioni italiane.

Sempre con riguardo alle spese correnti vanno sottolineate quelle relative ai « trasferimenti », che in gran parte sono costituiti da quelli previsti a favore dell'Istituto nazionale per il commercio estero. La spesa relativa al funzionamento di questo ente per il 1982 (capitolo 1606) passa dai 37 miliardi del bilancio assestato 1981 ai 43 miliardi del prossimo anno; il contributo per le

spese relative all'organizzazione ed al funzionamento degli uffici all'estero (Capitolo 1610) passa dai 28 miliardi del bilancio assestato 1981 ai 34 del prossimo anno; mentre per il finanziamento dell'attività di promozione e di sviluppo degli scambi commerciali con l'estero (Capitolo 1611) è stata prevista un'assegnazione di fondi per 31,6 miliardi rispetto ai 20 dell'esercizio precedente. Pertanto le spese di funzionamento di questo Istituto, e cioè quelle relative agli stanziamenti previsti dai precitati capitoli 1606 e 1610, continuano ad essere, nonostante gli incrementi globali previsti per tutta la spesa di trasferimento all'ICE, più del triplo rispetto alle spese per le funzioni che attraverso questo ente l'Amministrazione intende perseguire, e cioè quelle dirette alla promozione e allo sviluppo degli scambi commerciali con l'estero.

Questo fatto indubbiamente dovrebbe porre il problema di una riflessione affinché si possa raggiungere un equilibrato rapporto in termini di spesa tra fini perseguiti e mezzi impiegati.

La spesa promozionale, infatti, costituisce il supporto indispensabile affinché il nostro Paese possa, specie nell'attuale momento congiunturale, facilitare al massimo la penetrazione dei suoi prodotti sui mercati internazionali, contribuendo così non solo ad un riequilibrio della bilancia commerciale con l'estero ma anche ad accelerare il processo di ripresa dell'attività produttiva all'interno.

Per ciò che concerne le somme destinate ad organismi operativi diversi dall'ICE (associazioni di produttori, enti fieristici, camere di commercio italiane all'estero, consorzi per l'esportazione), essa presenta un incremento rispetto al bilancio assestato 1981 di 4,9 miliardi risultando prevista per il prossimo esercizio finanziario in 9,5 miliardi. Per tali voci di spesa va rilevato che sono stati riportati a residui dell'esercizio precedente 5,5 miliardi circa; cifra quest'ultima che risulta piuttosto rilevante e che richiede una particolare attenzione per promuovere opportuni interventi acceleratori nei relativi procedimenti di erogazione delle somme in favore di questi minori centri operativi.

Quanto, infine, alla gestione della spesa per i servizi generali del Ministero, essa, fatta eccezione per i trasferimenti di cui si è già detto, ammonta complessivamente a 9,7 miliardi e non offre spunti particolari rispetto alla corrispondente voce del bilancio assestato 1981.

Con riguardo alle leggi sostanziali di spesa per questo settore, è necessario ricordare la legge n. 394 del 29 luglio 1981, che ha convertito, con modificazioni, il decreto-legge 28 maggio 1981, n. 251, concernente una serie di provvedimenti per il sostegno delle esportazioni italiane. In tale provvedimento, oltre alla previsione di un apposito fondo istituito presso il Mediocredito centrale per la concessione di finanziamenti a tasso agevolato alle imprese esportatrici a fronte di programmi di penetrazione commerciale, con uno stanziamento di 75 miliardi nell'anno 1981, che trova la relativa previsione in apposito capitolo del bilancio del Tesoro, nonché ad un altro stanziamento per 20 miliardi per il 1982 (Capitolo 1613) del Ministero del commercio estero per interventi in favore di imprese per la realizzazione, tramite l'ICE, di progetti di penetrazione commerciale all'estero, l'articolo 10 della legge n. 394 ha previsto un ulteriore intervento finanziario sotto forma di contributi in favore di consorzi aventi come scopo esclusivo l'esportazione di prodotti agro-alimentari, stabilendo che i fondi occorrenti per la concessione dei contributi medesimi venissero annualmente quantificati dalla legge finanziaria a decorrere dall'esercizio 1982.

Con riguardo a quest'ultima previsione l'articolo 37 del disegno di legge finanziaria 1982 quantifica la relativa spesa per il 1982 in 4 miliardi di lire. Va, in conclusione, considerato che la legge di conversione del predetto decreto-legge n. 251 contiene un pacchetto di provvedimenti fra loro intimamente raccordati, che consentono, sia pure nei limiti delle compatibilità di bilancio, un primo passo per il rilancio delle nostre esportazioni, che va tuttavia accompagnato da ulteriori iniziative, nel quadro di riforma legislativa delineato dalla Conferenza nazionale sul commercio estero tenutasi nei primi dell'anno.

La stagnazione produttiva che ha caratterizzato l'economia italiana in questa prima parte dell'anno non sembra destinata ad esaurirsi in breve termine. Anche le previsioni che si formulano per il 1982 indicano una crescita modesta, decisamente insufficiente a garantire un adeguato sviluppo dell'occupazione.

Ai fattori interni che hanno condizionato tale evoluzione si è infatti sovrapposto un ciclo internazionale pesantemente negativo. I principali Paesi europei accusano una recessione marcata; gli USA stentano ad uscire da una crisi che, iniziata nei primi mesi del 1980, si protrae, malgrado talune oscillazioni, sino ai giorni nostri. Le politiche monetarie restrittive, che sono alla base di queste tendenze, hanno scosso più volte il mercato dei cambi e le variazioni impresse ai corsi delle monete (ed in particolare al rapporto dollaro-monete europee) sono tali da rendere incerto l'andamento del commercio internazionale.

Quest'ultimo si è bruscamente contratto, come tasso di crescita, degli anni Sessanta agli anni Settanta. Gli anni Ottanta sono iniziati su tendenze ancora più basse, tali da limitare ovunque la possibilità di crescita, posti gli squilibri nelle bilance dei pagamenti.

Ogni tentativo di aggiustamento diviene, in tale contesto, più difficile. I Paesi industrializzati — quelli europei in particolare — sono tutti costretti a spingere sulle esportazioni ed a limitare le importazioni: un tentativo, questo, che ha scarsa possibilità di riuscita se condotto simultaneamente da tutti. A loro volta i Paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio sono già oberati da un indebitamento il cui solo servizio (ossia gli interessi pagati) sta assumendo dimensioni tali che rischia di autoalimentarsi indefinidamente. La possibilità che i paesi dell'OPEC assorbano una quota sempre maggiore di importazioni è limitata.

L'aggiustamento delle bilance dei pagamenti passa, in queste condizioni, attraverso uno scenario di basso sviluppo che limita le importazioni dei Paesi industrializzati ed impone un miglioramento di ragioni di scambio tra prodotti manufatti e petroli. Un aggiustamento, dunque, che ha caratteristi-

che eminentemente cicliche e che rischia di costituire il presupposto di un'altra successiva fase di tensioni internazionali.

È in questo quadro internazionale che si iscrivono i problemi della nostra bilancia dei pagamenti.

L'elemento negativo che maggiormente caratterizza la situazione verso l'estero dell'economia italiana, rispetto agli altri Paesi dell'Europa industrializzata, è rappresentato dal *deficit* sempre più pesante di alcuni settori industriali, che hanno, per entità di investimenti, livelli di occupazione e posizione all'interno della struttura produttiva, un peso determinante.

Negli altri Paesi le esportazioni di questi settori contribuiscono al riequilibrio del *deficit* energetico: per l'Italia ne determinano un ulteriore aggravio.

Al tradizionale *deficit* strutturale dei prodotti destinati all'alimentazione si è andato sommando, a partire dalla prima metà degli anni settanta, il *deficit* dei prodotti chimici, a causa della crisi delle grandi imprese pubbliche e private. Ma nel corso dell'ultimo anno al *deficit* tradizionale della chimica secondaria si è sommato il *deficit* della chimica primaria e derivata, in cui l'Italia deteneva posizioni di forza e che compensava in parte il saldo negativo della chimica fine.

Per i prodotti metallurgici l'Italia ha registrato nel 1980 e nel primo semestre del 1981 risultati negativi, determinati in parte da situazioni di crisi del settore a livello internazionale ed alla mancata soluzione di crisi aziendali a livello interno (auguriamoci che il « vento giapponese » incida).

Nel periodo gennaio-agosto di quest'anno il settore dei mezzi di trasporto registra ancora un attivo di 286 miliardi, assai più contenuto rispetto agli anni precedenti e quasi dimezzato rispetto allo stesso periodo del 1980. La crisi internazionale del settore e la perdita di competitività della produzione nazionale hanno costantemente ridotto, negli ultimi anni, il contributo tradizionale positivo dei mezzi di trasporto agli scambi con l'estero.

Particolarmente preoccupante è il formarsi e l'allargarsi del disavanzo nel settore autoveicoli, con una minor presenza dell'indu-

stria all'estero e una crescente perdita di quote del mercato interno.

A fronte di questi risultati negativi, si registra un netto incremento delle vendite all'estero dei settori tessile e dell'abbigliamento e dei prodotti meccanici. Va però rilevato che, nonostante i risultati estremamente brillanti di questi settori, i loro tassi di incremento delle importazioni non sono e non possono essere in grado di compensare il « buco » rappresentato dai settori manifatturieri deficitari.

In questi casi il riequilibrio dei conti con l'estero rimanda evidentemente a misure strutturali di recupero di efficienza e di competitività, che sottintendono la risoluzione dei problemi produttivi, finanziari ed organizzativi delle grandi imprese.

Ma un ruolo determinante svolgono anche le politiche di sostegno alle esportazioni, perchè solo attraverso le esportazioni si può realizzare un recupero di attività nel breve e nel medio termine.

Di tale recupero l'apparato produttivo ha urgente bisogno.

Nel 1981, a marcare la caduta della produzione industriale (-4,5 per cento nei primi otto mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 1980), il ricorso alla Cassa integrazione guadagni è più che raddoppiato, significando una esplosione della disoccupazione parziale e sottintendono un forte esborso da parte dell'INPS.

Segno manifesto della crisi è l'ampliarsi della disoccupazione. Il numero delle persone in cerca di lavoro si avvicina ormai ai 2 milioni mentre il livello dell'occupazione ristagna. È questa una situazione purtroppo comune a tutti i Paesi europei (il numero dei disoccupati è cresciuto del 40 per cento in un anno nella Comunità), ma che assume un significato di rilievo per l'Italia, dato anche il nostro più basso tasso di attività.

La recente manovra di riallineamento delle parità all'interno del Sistema monetario europeo consente indubbiamente alle nostre esportazioni di cogliere un vantaggio di competitività in termini di prezzo, in settori e mercati in cui le nostre produzioni si trovano in diretta concorrenza con i prodotti dell'area del marco.

Questo vantaggio di competitività si somma a quello già acquisito negli scorsi mesi grazie al rafforzamento del dollaro, che, se ha inciso in maniera estremamente pesante dal lato delle importazioni — soprattutto energetiche e alimentari — ha tuttavia contribuito ad un parziale recupero delle quote perse nel corso del 1980.

Si tratta comunque di vantaggi parziali e delimitati nel tempo, che, anche se possono alleviare nel breve periodo la nostra esposizione verso l'estero, ne lasciano immutati tutti gli elementi strutturali di debolezza.

Il riequilibrio stabile della nostra bilancia commerciale richiede per contro misure strutturali che esulano dall'ambito commerciale per entrare in quelli della politica industriale, di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo. È indispensabile che questa sia finalizzata ad una migliore specializzazione delle nostre produzioni ed esportazioni, per rendere il loro *mix* più aderente a quello dei Paesi industrializzati nostri concorrenti.

Ciò non significa solamente il pur indispensabile ingresso nei settori nuovi a tecnologia avanzata, che richiede tra l'altro inevitabili tempi lunghi, ma una maggiore qualificazione e competitività nei settori a tecnologia intermedia e matura.

È infatti proprio il risultato positivo di questi settori, in termini di esportazione, che può consentirci di finanziare l'incomprimibile *deficit* energetico, in attesa dello sviluppo dei settori più avanzati.

Dal lato della politica commerciale è indispensabile rendere maggiormente stabile, oggi, la nostra presenza sui mercati esteri, rendendola meno direttamente dipendente dall'andamento del mercato interno. Perchè ciò avvenga è necessario puntare ad una presenza continuativa all'estero, non tanto e non solo della singola impresa, quanto dell'intero « sistema Italia ». Questo richiede una politica del nostro Commercio estero che sia assai più organizzata e sofisticata rispetto al passato, la moltiplicazione degli accordi commerciali e forme nuove di cooperazione.

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale.

**F O R M A .** Vorrei fare un breve intervento per esprimere ciò che pensiamo soprattutto in relazione alla Nota preliminare della tabella, che è stata indubbiamente redatta dal Ministero con grande cura e mettendo in evidenza, per quel che riguarda l'organizzazione, alcune questioni molto interessanti di carattere sia generale che particolare.

In primo luogo vorrei sottolineare quanto messo in evidenza a pagina IX, cioè la necessità di esaminare il bilancio e, soprattutto, le iniziative del Ministero, sia in un quadro di previsione pluriennale (ahimè, la tabella che segue queste affermazioni è piuttosto deludente, per motivi che tutti conosciamo), sia in relazione a quella verifica del bilancio che, considerata dalla legge del 1978, è così difficile da realizzare nelle attuali condizioni. Ciò darebbe indubbiamente una migliore visione della situazione del commercio e dei nostri conti con l'estero, in quanto non tutto è contenuto nelle iniziative del Ministero competente e, soprattutto, perchè nelle conclusioni finali c'è un'integrazione evidente fra l'azione che riguarda gli scambi e quella che riguarda invece tutto il quadro dei nostri rapporti con gli altri paesi, specie per le partite invisibili e per quella nostra unica miniera — piuttosto mal coltivata, per la verità — che è il turismo, di cui parleremo successivamente.

Osservo che la parte corrente ha avuto, quest'anno, un notevole incremento ma, a fronte di ciò, sta la totale cancellazione degli investimenti già previsti lo scorso anno e che sono stati programmati in una nota di variazioni. Bisogna tenere presente, tuttavia, che la maggior parte degli stanziamenti per la parte corrente sono assorbiti dal crescere delle spese per stipendi, pensioni e altre spese dovuto ad un continuo lievitare del costo della vita, tale da impedire altre azioni in materia.

Il Ministero indica anche un certo incremento nell'azione promozionale e ciò è da rilevare sebbene, anche in questo caso, si tratti di cifre piuttosto modeste di fronte alle affermazioni contenute nella conclusione della Nota preliminare.

Vorrei fare ancora un'osservazione relativa alla parte generale riguardante i residui passivi stimati. L'aumento di questi residui passivi è stato evidentemente causato dall'impossibilità di spendere durante lo scorso anno i fondi stanziati per acquisti ed investimenti, spese che verranno probabilmente ultimate nel corso di quest'anno. Per il resto non ci sono notevoli variazioni in aumento, nonostante il gonfiarsi apparente del bilancio, per le spese correnti, di oltre un terzo; e questo indica una scelta gestione del bilancio stesso.

Vorrei osservare ancora che l'andamento verificatosi a partire dal febbraio del 1980 è certamente il riflesso di tutte quelle cause che il relatore ha egregiamente messo in evidenza (incremento dei costi, diminuzione di disponibilità per l'importazione dall'estero e così via), ma non ci deve impressionare troppo se osserviamo l'andamento ciclico della nostra bilancia nel lungo periodo: un andamento che sempre ha indicato queste alternanze di pareggio, qualche volta di lieve *surplus* (rarissimo questo caso, ma qualche volta è successo), e di continue cadute; si tratta ora di vedere se questo andamento continuerà ad aggravarsi con lo stesso ritmo con cui si è aggravato nelle recenti proiezioni della sinusoide, la cui parte inferiore si spinge sempre più in basso.

Potrei anche affermare che il minor incremento del reddito registrato negli altri paesi ha influito negativamente su questo nostro andamento, ma aggiungerei che non si deve sempre confondere l'espansione della capacità di produzione degli altri paesi con la diminuzione o l'aumento della loro capacità di acquisto all'estero, perchè sono due fenomeni paralleli fino ad un certo punto; talvolta, anzi, proprio a fronte di una diminuzione di espansione sta la necessità di una maggior richiesta presso altri paesi. Quando invece si innesta una diminuzione accompagnata da una manovra monetaria, quale è quella che si sta verificando in America, evidentemente i termini del problema risultano capovolti.

È inutile analizzare, in un breve intervento generico, i motivi dei maggiori costi di produzione: vorrei solo metterli in rapporto a ciò di cui si sta parlando in questi gior-

ni, alla necessità cioè, al fine di poter vantaggiosamente esportare i nostri prodotti, di non far loro subire un eccessivo incremento di costo dovuto a valore aggiunto. Se noi, attraverso manovre varie, che non riguardano solo la scala mobile, riuscissimo a contenere il costo del lavoro, il che è questione un po' diversa dalla retribuzione del lavoro, certamente potremmo, in primo luogo, rimettere in grado le nostre industrie di offrire sul mercato internazionale prodotti a costi competitivi, mentre in questo momento molte di esse (non parliamo poi di quelle di Stato) non sono assolutamente in grado di farlo; in secondo luogo, potremmo offrire loro il modo di aggiornarsi, perchè il deterioramento della nostra offerta è anche dovuto al deterioramento dei nostri strumenti di produzione, per i quali non si sono più stanziati investimenti.

Proprio ieri abbiamo esaminato, in sede referente un disegno di legge recante « Interventi per i settori dell'economia di rilevanza nazionale »; ma non si può solo chiedere che siano i finanziamenti provenienti dalla collettività a consentire gli investimenti: è necessario che l'industria e le attività produttive in genere, compresa l'agricoltura, fruiscono di possibilità di investimenti tratte dai loro propri mezzi.

Ritengo che il non aver incrementato la qualità dei nostri prodotti sia appunto uno dei principali motivi della nostra incapacità, in questo momento, di competere all'estero. Sono anni che andiamo rilevando come i prodotti che offriamo sul mercato estero, anche sul piano della meccanica, che pure tiene, siano prodotti che sempre più vengono fabbricati anche in altri paesi; e non — si badi bene — in quelli maggiormente industrializzati, ma nei paesi dove il valore aggiunto, la lavorazione di merci importate ed esportate con grossa aggiunta di valore, è l'unica fonte di guadagno e l'unica garanzia di lavoro per la popolazione.

La relazione previsionale, come anche la relazione pluriennale, hanno messo in evidenza tre linee: quella di ricercare una capacità di produzione adeguata, quella di ricercare una compatibilità di costi e quella,

infine, di aumentare l'efficienza di commercializzazione.

Forse solo questa è l'azione immediata che può svolgere il Ministero del commercio con l'estero. Se noi avessimo il bilancio aggregato, vedremmo quanto sono pochi i mezzi che, di fronte alla crescita della spesa corrente, possiamo inserire per attuare le altre due linee indicate dal Ministro del commercio con l'estero e dalla relazione.

Viene giustamente messo in evidenza che per attuare un'efficienza anche di commercializzazione occorre fare progetti settoriali. Nell'ultima parte, se non erro, della Nota preliminare, ramo per ramo di produzione, paese di mercato per paese di mercato, si fa una sintetica ma quanto mai chiara proposta di un progetto settoriale, che mi auguro un bel giorno ci venga illustrato dal signor Ministro, quando avrà un po' di tempo e quando non saremo pressati dall'esame di bilancio come avviene oggi, per metterci al corrente di ciò che sta elaborando.

Questi progetti debbono assolutamente rifuggire da tentazione autarchiche, da tentazioni che sono contrarie a quelle leggi economiche che troppo spesso abbiamo calpestato. Quando facciamo prodotti che servono soltanto per noi, per mantere in piedi certe grandi industrie, ovunque esse siano collocate, diamo dei colpi mortali — i cui effetti durano per molti anni — alla nostra capacità di concorrere sul mercato estero con prodotti adeguati, con offerte adeguate. Bisogna aver pazienza: ciò che non siamo capaci di fare, o ciò che facciamo a costi troppo elevati, evitiamo di farlo. È di poco tempo fa il finanziamento di una grande impresa che produce alluminio, che consuma energia in quantità eccessiva e che non potrà mai produrlo al prezzo con cui viene offerto dal mercato estero.

Ritengo che questa sia una delle osservazioni, anche se poco piacevoli, che occorre fare quando si parla della nostra politica economica.

Il relatore ha fatto anche un accenno, oltre che alla bilancia commerciale, alla bilancia valutaria. Su questo tema torno a quello cui ho già accennato in precedenza: qui si tratta di vedere che cosa si può fare

perchè le partite invisibili, le rimesse, il turismo e tutte le altre parti che formano la bilancia dei pagamenti possano essere condotte e gestite utilmente. Non è il caso di rilevare quali sono i motivi delle gestioni ordinariamente inefficienti di alcune di queste cose e seriamente efficienti di poche altre, che abbiamo dinanzi a noi.

FELICETTI. Ho esaminato attentamente le notizie e i dati che accompagnano il nostro esame sulla tabella 16 e sul disegno di legge finanziaria.

Certo, se dovessimo interpretare, onorevole Ministro, la politica del commercio estero dalle cifre del bilancio e della legge finanziaria, nonostante tutti i nostri sforzi, nonostante le nostre migliori intenzioni, che del resto in più circostanze — come lei sa — a questo riguardo abbiamo sottolineato, non potremmo non giungere a giudizi negativi e di pessimismo, vorrei dire.

Come è detto nella relazione che accompagna la tabella, nella Nota preliminare, e nella relazione svolta dal collega Noci, il bilancio prevede un aumento di 50 miliardi e 910 milioni per la competenza, con una maggiore disponibilità rispetto al bilancio dello scorso anno, in effetti, di 67 miliardi e 275 milioni. Queste sono le maggiori somme spendibili, perchè sulle possibilità effettive di spesa per il 1982 c'è la possibilità — come è chiaramente detto — di recuperare una somma presumibile di residui passivi dell'ordine di 16 miliardi 364 milioni, che è una cifra non molto rilevante rispetto alle cifre complessive del bilancio dello Stato di cui ci andiamo occupando in questi giorni, ma che mi pare tuttavia abbastanza significativa all'interno del bilancio del Commercio con l'estero, che è molto modesto.

Questi residui passivi che ci trasciniamo e che presumiamo di poter spendere per il 1982 rappresentano il 12 per cento circa delle disponibilità complessive del bilancio del 1982.

In sostanza, ci troviamo di fronte ad un bilancio stazionario, che non fa grandi voli, purtroppo. Stiamo dentro ad una logica stazionaria, ad una logica che non vorrei rappresentasse, da questo angolo visuale

da cui consideriamo i problemi economici complessivi del Paese, la spia di un'ipotesi di sviluppo zero nel nostro Paese. Questa è la preoccupazione che noi vogliamo sottolineare con grande forza.

Lei sa, onorevole Ministro, che c'è un dibattito aperto. Lei stesso, con la posizione complessiva del bilancio — il discorso sul « tetto », che peraltro è giustificato per tanti versi — ci fa considerare la possibilità di determinare, all'interno di una esigenza indiscutibile, che è quella di freno al processo inflattivo per tutti i pericoli che l'inflazione comporta alle prospettive non solo economiche ma democratiche del Paese, una ipotesi di recessione che aggraverebbe ulteriormente la situazione complessiva dell'Italia. Si tratta di un'ipotesi che non facciamo noi in modo allarmistico, ma che sta venendo avanti in modo corposo. Lo stesso movimento sindacale, le decisioni assunte proprio in questi giorni, la decisione di uno sciopero che, nonostante i propositi degli organizzatori, sta minacciando di diventare uno sciopero generale in Italia, tutte queste cose non possono non sollecitare le nostre più profonde preoccupazioni.

Stavo dicendo che si tratta di un bilancio sostanzialmente stazionario, tenendo conto che le maggiori spese si riferiscono fondamentalmente all'incidenza delle leggi approvate (così mi pare di aver capito dalla lettura dei documenti messi a nostra disposizione), salvo la voce che si riferisce allo stanziamento, di cui si parla alla terza pagina della tabella 16, di lire 12.766.000 — adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze di gestione — che è un'indicazione sulla quale chiederei delucidazioni. È una voce, infatti, che non sono riuscito a capire esattamente a che cosa si riferisca.

La verità è che tutto l'esame di questa tabella finisce quasi per essere un'esercitazione fittizia, onorevole Ministro, della nostra Commissione, perchè, in realtà, solo il 10 per cento dell'intera dotazione di bilancio riguarda il Ministero.

CAPRIA, ministro del commercio con l'estero. Meno: il 5 per cento.



FELICETTI. Io avevo letto il 10 per cento, in una parte della relazione. Se lei mi suggerisce il 5 per cento, sottolinea la fondatezza di questa osservazione che sto facendo, trattandosi per oltre il 90 per cento di trasferimenti di somme all'Istituto del commercio estero.

Stando così le cose, signor Presidente, ritengo che la nostra Commissione debba assolvere l'impegno, ripetutamente assunto nel passato, di approfondire la condizione dell'Istituto del commercio estero, il quale, per oltre il 90 per cento, utilizza le disponibilità del bilancio del Ministero del commercio con l'estero. Vorrei sottolineare che tale approfondimento, che non possiamo svolgere in questa sede, mancando i dati e le relazioni indispensabili, richiede la presenza del Ministro del commercio con l'estero, quale responsabile di tale settore, e soprattutto, costituisce un appuntamento da fissare il più rapidamente possibile. Le osservazioni da me esposte finora riguardano solo la tabella in esame.

Per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, osservo che, relativamente all'esigenza del sostegno alle esportazioni, esso presenta alcune novità contenute negli articoli 36 e 37. Essendo irrilevante la dotazione di cui all'articolo 37, tali novità consistono fondamentalmente nell'assegnazione, ai sensi della legge 28 maggio 1973, n. 295, della somma di 2.590 miliardi presso il Mediocredito centrale, riguardante il periodo 1983-1988; di essa, tuttavia, solo 200 miliardi sono destinati al bilancio del 1983 e solo 380 miliardi al bilancio del 1984.

Si tratta, evidentemente, di proiezioni future che si possono anche considerare positive, a condizione che venga definita una politica di interventi che tenga conto della situazione reale del nostro sistema economico e delle esigenze largamente sottolineate sia nella Relazione previsionale e programmatica che nel Piano a medio termine; tali esigenze consistono in un nostro più sostanzioso, programmato e coordinato intervento per l'avvio di una diversa politica del commercio estero, in grado di recuperare le posizioni che via via si vanno logorando.

Se partiamo da questa considerazione, onorevole Ministro, veniamo alla sostanza del problema, che, evidentemente, è di natura politica: in quale modo, cioè, riuscire ad esprimere l'esigenza di processi nuovi che è ormai indispensabile avviare. Già il relatore, del resto, presentando i dati della situazione del commercio estero, sottolineava la necessità di instaurare con rapidità ed urgenza una nuova linea politica, perchè la situazione dell'interscambio, evidenziatasi nel corso del 1980, è assai preoccupante. La bilancia commerciale, infatti, si è chiusa con un passivo di 18.666 miliardi, derivanti dal *deficit* petrolifero di 17.573 miliardi, e da un *deficit* di 1.093 miliardi per le altre merci.

Sarebbe stato assai più interessante se la Nota preliminare avesse esplicitato più dettagliatamente gli elementi del passivo della bilancia perchè, insieme al dato del *deficit* petrolifero, non emerge quello, estremamente allarmante, del *deficit* della bilancia agro-alimentare del nostro Paese, che mi pare abbia toccato la cifra *record* di 7.000 miliardi.

Poichè in sede di Parlamento, dove si determinano gli orientamenti e le decisioni che debbono essere assunte con grande senso di responsabilità, è necessario pervenire ad una più approfondita conoscenza della situazione, sarebbe stato interessante, onorevole Ministro, approfondire i dati, esposti a pagina X della stessa Nota preliminare per la parte relativa alla distribuzione geografica del commercio estero italiano, che, a mio parere, risulta poco chiara. È necessario poter disporre di tabelle più significative, più precise e più capaci di determinare orientamenti.

L'area dei paesi industrializzati ha fornito il 60 per cento circa delle nostre importazioni assorbendo il 5 per cento delle nostre esportazioni. È esatto questo dato? Verso quali altre aree del mondo, allora, è indirizzato l'altro 95 per cento delle nostre esportazioni?

È necessario rendere dettagliatamente gli elementi complessivi di questa analisi della distribuzione geografica del commercio estero italiano relativamente ai nostri rap-

porti sia con i paesi industrializzati, sia con i paesi a commercio di Stato, sia con i paesi del Terzo Mondo, produttori e non di materie prime. Se l'analisi è approfondita ed articolata in base alle voci che ho ora citato, abbiamo la possibilità di capire meglio le linee da seguire e gli sforzi da compiere, tanto più necessari se consideriamo, guardando ai pochi elementi che emergono dalla Nota, che un po' dappertutto perdiamo posizioni.

E che perdiamo posizioni, poi, lo rileviamo anche quando andiamo all'analisi della composizione merceologica degli scambi: continuiamo a perdere posizioni in settori strategici, nella chimica, nei prodotti meccanici, nei mezzi di trasporto, per non parlare dell'energia; ma perdiamo posizioni anche nel settore dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, dove tuttavia registriamo una tenuta abbastanza significativa, all'interno della quale, però, continuiamo a perdere posizioni perchè anche in questo campo la nostra attrezzatura tecnologica, essendo entrati in questi settori, ovviamente, i paesi sottosviluppati ed avendo costi minori dei nostri per unità di prodotto, non è adeguata. Evidentemente o noi modifichiamo la natura, la qualità del nostro modo di produrre e quindi la qualità delle esportazioni che offriamo sui mercati mondiali, o, diversamente, questo processo lento ma progressivo e pericoloso continuerà a svilupparsi.

**N O C I**, *relatore alla Commissione sulla tabella 16.* Dovremmo verificare anche i fenomeni che determinano questo.

**F E L I C E T T I**. Certo, e lei ne ha indicati alcuni. Altri, del resto, sono emersi nella discussione che stiamo facendo a proposito del disegno di legge n. 1457.

Alcune delle ragioni ed alcune delle risposte che dobbiamo dare rispetto al processo di cui ci occupiamo in questa sede si ritrovano, poi, nelle considerazioni che sono state fatte a proposito di quel provvedimento che si riferisce alla ricerca e alle innovazioni tecnologiche. Gran parte sta nei ritardi in questo settore e gran parte sta

nell'insufficienza della politica degli investimenti.

Mi pare di poter rilevare, onorevole Ministro, che le prospettive relative alla situazione dell'interscambio per il 1981 non sono meno allarmanti, nonostante la reintroduzione del deposito vincolato infruttifero del 30 per cento sui pagamenti disposti in favore dell'estero. Sono anzi particolarmente allarmanti in considerazione della pericolosità dei fenomeni monetari ed economici internazionali legati alle vicende del dollaro e a quelle di riequilibrio nello SME, che ha determinato momenti di sollievo — che io non so se possano considerarsi del tutto fondati — da parte di certi nostri operatori, soprattutto per quanto riguarda i nostri rapporti con la Germania occidentale. Starei attento a suonare le trombe per le conseguenze che si dicono assolutamente positive in conseguenza di questo processo.

**P R E S I D E N T E**. I suoni delle trombe, poi, durano tre mesi!

**F E L I C E T T I**. Certamente, ed è questo che diventa un fatto pericoloso, signor Presidente. Proprio per questo io sottolineo tale elemento.

Cosa fare in questa situazione? La Conferenza dello scorso anno mi pare non abbia dato risultati eccezionalmente significativi; non vorrei che la montagna partorisce un topolino. I dati, i risultati della Conferenza, che ci si era impegnati a portare in sede parlamentare, onorevole Ministro, per la crisi di governo e la sostituzione del responsabile del Dicastero del commercio con l'estero non è stato possibile portarli. Gli avvenimenti citati hanno determinato l'impossibilità di pervenire a questo esame, ma quei dati, se non vogliamo che restino un manifesto, per così dire, lanciato al Paese, bisogna che abbiano un momento di riflessione anche in questa sede.

Dicevo, che siamo preoccupati rispetto alla domanda circa il da farsi, in questa situazione, perchè non mi pare che si vada determinando il necessario raccordo tra la poli-

tica del commercio estero e la politica generale del nostro Paese. Mi pare che si continui a viaggiare su binari che sono paralleli e che quindi non si incontrano, mentre la politica del commercio estero è il risultato di uno sforzo specifico, tendente a mettere insieme e a coordinare i fenomeni economici complessivi con le linee di una politica estera diversa. La capacità di intervento del Ministero del commercio con l'estero finirà per esaurirsi, se continuiamo ad andare avanti in questo modo, ed il responsabile del Dicastero non riuscirà ad incidere nè sul piano della politica economica interna, nè sul piano della politica estera del Paese.

Certo è che di tale politica abbiamo bisogno se vogliamo determinare le linee diverse di una nostra partecipazione all'interscambio mondiale: dobbiamo determinare un radicale mutamento della capacità di offerta del nostro sistema industriale all'estero e della capacità del nostro sistema produttivo.

Vi è bisogno quindi del piano energetico, del piano agricolo-alimentare, eccetera, per fronteggiare le esigenze dei bisogni della nostra società. Ma soprattutto abbiamo bisogno di collegare questi nostri sforzi di recupero di fasce di mercato dell'interscambio mondiale attraverso una nostra politica estera che sia diversa da quella che portiamo avanti.

L'altro giorno sul giornale « Il Sole - 24 Ore » c'era un articolo di fondo che parlava di un'Italia « tigre di carta » rispetto ai problemi internazionali, rispetto all'emarginazione dal processo decisionale europeo ed internazionale, che i nostri politici si affannano inutilmente a contestare. Come spiegare altrimenti l'esclusione dell'Italia dal vertice economico-finanziario dell'aprile scorso a Londra, dalle consultazioni Londra-Parigi-Bonn sulla politica della Comunità economica europea nei confronti dell'Unione Sovietica, nonchè dall'incontro che avverrà a Cancun per il problema Nord-Sud? Mi pare che proprio oggi si apra la conferenza di Cancun, che costituisce certamente un fatto di notevole rilievo.

N O C I , *relatore alla Commissione sulla tabella 16.* Siamo stati tecnicamente dimenticati.

F E L I C E T T I . So benissimo che il tema essenziale del momento politico che sul piano mondiale oggi stiamo vivendo è costituito dal problema dei rapporti Nord-Sud, dal problema dei rapporti tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati; che il problema di un nuovo ordine internazionale, il problema di un nuovo assetto nei rapporti tra il mondo industrializzato ed i paesi del Terzo Mondo, corrisponde non solo ad un interesse dei paesi del Terzo Mondo, ma ad interessi specifici dei paesi industrializzati. Tutto questo, però, avviene in nostra assenza.

Ho letto le dichiarazioni che sono state fatte a proposito delle difficoltà, che si sono definite tecniche, relative alla nostra partecipazione. Ho letto anche la protesta del Presidente Pertini a proposito della nostra assenza dall'incontro di Cancun. Ma questa, onorevole Ministro, che cosa significa al di là della ricerca di fittizie ed inconcludenti giustificazioni tecniche? Significa che l'Italia conta sempre di meno sulla scena mondiale. Questo è il vero problema di fondo sul quale dobbiamo soffermarci e che deve richiamare responsabilmente la nostra attenzione.

Non si è determinato, onorevole Ministro, neanche l'avvio di una coordinata gestione della spesa del settore della Pubblica amministrazione, una necessità da voi avvertita tanto profondamente che la richiamate nella pagina IX della Nota preliminare; allo stesso modo non si è avviato il processo di riordinamento delle strutture, sia interne che esterne, che si occupano della politica del commercio estero. Nella Nota si sottolinea la necessità di maggiori disponibilità finanziarie al fine di sostenere il « variopinto scenario » di strutture italiane all'estero; ma ritengo personalmente che l'esigenza fondamentale non sia tanto quella di rifinanziare le varie camere di commercio e le organizzazioni che operano per l'incentivazione del nostro commercio all'este-

ro, quanto di coordinare le attività di questi enti.

Quanti sprechi si hanno oggi, operando tutti ed in modo sordo nelle medesime direzioni! Questo è un problema politico sul quale dobbiamo dire una parola molto chiara e promuovere anche una nostra iniziativa per meglio conoscere la situazione, descritta in modo tanto allarmante, di quelle strutture il cui compito, per quanto riguarda l'Italia, dovrebbe consistere nel distribuire le varie forme di incentivazione in tutto il territorio nazionale e in tutte le fasce del nostro apparato industriale.

In una delle relazioni semestrali che obbligatoriamente la SACE presenta al Parlamento, ho letto che il Mezzogiorno partecipa alla utilizzazione delle disponibilità di questo strumento straordinario soltanto — mi sembra — per l'8 per cento. Sottolineo che si tratta di tutto il Mezzogiorno, comprese le isole! Questo significa, onorevole Ministro, che la metà dell'Italia non partecipa alle incentivazioni delle quali, molto spesso, ci occupiamo anche in sede legislativa.

**C A P R I A**, ministro del commercio con l'estero. Il dato da lei esposto è senza dubbio allarmante, ma bisogna tener conto che, con la struttura societaria, entra in gioco l'elemento delle sedi delle imprese.

**F E L I C E T T I**. A mio parere influisce un altro elemento, cioè la povertà dell'organizzazione imprenditoriale esistente nel Mezzogiorno, costituita da una miriade di piccole e medie imprese, per cui della SACE si giova maggiormente il triangolo industriale che assorbe quasi l'80 per cento delle disponibilità destinate al settore. È giunto il momento di porci questo problema in termini concreti.

Rilevo inoltre che non si è ancora avviato quel processo di semplificazione delle procedure per il quale impegni precisi erano pure stati assunti nel passato e su cui è necessario agire rapidamente.

In questo quadro, appare debole la linea di politica promozionale indicata e sembra difficilmente realizzabile la politica dei pro-

getti settoriali a medio e lungo termine, che nella loro elaborazione, a nostro giudizio, dovrebbero attuare un processo partecipativo più ampio. Tale processo dovrebbe certamente rivolgersi ai settori merceologici ma anche al territorio ed alle Regioni, con particolare attenzione — e credo di toccare un tema cui il Ministro è particolarmente sensibile — al Mezzogiorno d'Italia, al fine di coinvolgere questa parte del Paese in un grande sforzo inteso a realizzare l'uso effettivo di tutte le forme di incentivazione elaborate e da elaborare. Propongo perciò di organizzare delle conferenze regionali sul tema del commercio estero.

Quanta parte di questo settore vive autonomamente, senza assistenza, incentivazione od assicurazioni! L'artigianato e la piccola industria, infatti, rivolgono le loro attività al commercio estero senza alcuna forma di assistenza mentre, in altri settori, siamo arrivati ad una forma di incentivazione tale che lo Stato spende 40 lire per ogni 100 lire di merce esportata. Siamo arrivati a questo assurdo e dobbiamo provvedere. Per tali motivi riteniamo che sia necessario passare dalle parole ai fatti, dai programmi generici agli effettivi tentativi di coinvolgere questa parte del Paese e della società nel suddetto processo.

Per la mancanza di una struttura che ci consenta di essere presenti, e non in modo subordinato, in una situazione generale gravida di pericoli, alcuni a noi assai vicini; per la gravità della situazione economica, in cui sempre più evidente appare l'esigenza di un nuovo ordine internazionale; per la mancanza di una precisa strategia rispetto a questi grandi problemi che scuotono il mondo nell'attuale momento storico; per tutte queste specifiche ragioni, esprimiamo le nostre più ampie riserve sulla tabella testè esposta e sulla politica del Governo in questo settore.

**L A V E Z Z A R I**. In base alla mia quotidiana esperienza ritengo che l'interscambio italiano peggiori di giorno in giorno, per i motivi che vorrei esporre molto brevemente.

Una prima considerazione riguarda la lentezza delle procedure relative alle esportazioni per artigiani e piccoli e medi industriali,

una categoria che oggi rappresenta, come è già stato rilevato, l'80 per cento degli esportatori italiani. A causa di queste lungaggini non riusciamo mai ad avere un'assicurazione su nostri eventuali crediti all'estero, mentre le disponibilità di crediti e di assicurazione vengono assorbite sempre dalle solite tre o quattro aziende.

In secondo luogo, il produttore di articoli da consumo o di impianti che comportino un certo grado di tecnologia, prima di essere in grado di esportare il prodotto, deve finanziare manodopera e materie prime per lungo tempo, pagando il 30 per cento di interessi alle banche italiane e, per quanto riguarda l'IVA, deve attendere circa un anno prima di poter riscuotere il relativo rimborso.

Vorrei fare un accenno alla legge n. 159, la cosiddetta « legge Ossola », in base alla quale, in caso di esportazione di impianti ad alta tecnologia che richiedano un lungo periodo di manutenzione nel paese di importazione, ci viene chiesta una provvigione o tangente, chiamatela come volete, che si aggira sul 21-25 per cento del valore della merce, il che crea notevoli difficoltà alle nostre esportazioni.

Parlando a nome di tanti miei colleghi imprenditori, onorevole Ministro, ritengo che la suddetta legge debba essere rivista, altrimenti il nostro commercio con l'estero andrà sempre più perdendo le sue posizioni.

Tanti produttori che, come me, esportano impianti tecnologici, non riescono a reperire, nonostante le elevate retribuzioni, personale tecnico da inviare in altri paesi (Indonesia, Sud America o Africa) perchè questi tecnici, dopo grossi sacrifici ed il lungo periodo trascorso all'estero, vedono dimezzato il loro guadagno dal fisco; ciò comporta, tra l'altro, una minore rimessa di valuta pregiata nel nostro Paese.

Mi ricollego ad un accenno del senatore Felicetti per far notare che le grosse aziende parastatali, che esportano spesso in perdita, sono protette ed assistite mentre noi, piccoli imprenditori, siamo completamente abbandonati.

Infine, il turismo dovrebbe essere considerato veramente una industria esportatrice di servizi e importatrice di valuta pregiata.

**B O N D I .** Ci sarebbe un lungo discorso da fare su un settore di cui ci stiamo interessando anche per il nostro commercio con l'estero: vale a dire il settore delle fibre tessili e dell'abbigliamento. Ma mi limiterò a domandare al Ministro che prospettive ci sono per il futuro e a ricordare che questo settore, tanto bistrattato, nel 1980 ha dato all'attivo della bilancia commerciale circa 7.200 miliardi.

Un altro settore sul quale vorrei richiamare l'attenzione è quello orafa-argentario. Non capisco come mai, fra le materie prime escluse dal deposito del 30 per cento, non compaiano anche le materie prime orafe. Io mi sono interessato da tempo a questo problema, considerata la rilevanza di questa industria nella zona dove vivo ed anche in generale, visto che nel 1980 il settore orafa ha fornito all'attivo della bilancia commerciale ben 400 miliardi (senza considerare tutte le partite direttamente acquistate da turisti). Ebbene, in questo settore la materia prima incide fino al 95 per cento. Noi lavoriamo circa 400 tonnellate all'anno di oro; se dobbiamo pagare il 30 per cento per ogni chilo importato dall'estero, a 18 mila lire il grammo, fate il calcolo di quante centinaia di miliardi gli imprenditori devono depositare infruttiferamente per avere poi, quando esportano il prodotto, un valore aggiunto del 5 per cento. Io avevo avuto dal Ministro dell'industria del passato Governo, una risposta possibilista. Ripropongo adesso la questione al Ministro del commercio con l'estero.

**P I S T O L E S E .** Vorrei soffermarmi, per porre qualche domanda, sugli articoli 36 e 37 del disegno di legge finanziaria, che interessano il commercio estero

Per l'incremento del fondo dei contributi per la corresponsione degli interessi sulle operazioni di finanziamento alle esportazioni si prevede un aumento di 2.590 miliardi. Ma allora, signor Ministro, trattandosi di contributi sugli interessi, io domando se prevediamo operazioni per almeno 200 mila miliardi. Io mi baso sul calcolo matematico, attuariale: con un fondo ro-

tativo di ben 2.590 miliardi, quante operazioni di esportazione si prevede che si possano fare? A me pare che ci sia una certa sproporzione rispetto alle possibili previsioni di esportazione. Io ho fatto queste operazioni dal punto di vista bancario. Le operazioni di credito alle esportazioni, vanno poi a rifluire sul Mediocredito. Avrei molte osservazioni (che mi riservo di fare in Aula) sul funzionamento del Mediocredito, al quale, come dicevo ieri, noi non crediamo. Ho detto, altra volta, con una battuta, che il fascismo ha creato la Banca Nazionale del Lavoro, che non era niente ed è diventata quella che è, mentre questo regime ha inventato il Mediocredito centrale e il Mediocredito regionale, a carattere politico, sottraendo quindi la capacità di investimento delle banche, la funzione tipica di intermediazione, dalla raccolta del risparmio all'investimento, spostando le valutazioni tecniche sul piano politico.

Per questo mi preoccupa: perchè un fondo così notevole è affidato al Mediocredito, con funzione solo politica. Sono pochi enti, poche aziende, che hanno indubbiamente rilevanza nazionale, sui quali il Governo intende intervenire in base a valutazioni politiche, non tecniche.

Vorrei poi sapere cosa ha fatto il Ministro del commercio con l'estero per ostacolare questa assurda limitazione del deposito del 30 per cento, voluta dal ministro Andreatta, che crea non poche difficoltà. È anzitutto una iniziativa irregolare rispetto alla Comunità Economica Europea; siamo stati criticati, ma si è riusciti ad ottenere una proroga di 4-5 mesi. È un fatto che certamente danneggia il nostro commercio con l'estero. Lei sa, signor Ministro, cosa c'è alle spalle di tutto questo. Lei sa quali sono i movimenti di valuta e quali operazioni vengono fatte per salvaguardarsi da questo 30 per cento! Chi ha le « mani in pasta » queste cose le sa; e lei certamente le sa meglio di me.

Un'ultima considerazione sull'articolo 37, sui 4 miliardi destinati ai famosi consorzi. Abbiamo approvato la « leggina » poco tempo fa (infatti è del 1981) per finanziare i consorzi, non ai fini dell'esportazione, ma

solamente in quanto consorzi, in quanto si costituiscono, in quanto vengono creati! Noi spendiamo 4 miliardi per inventare cose che non esistono, con la speranza che poi questi consorzi possano fare delle operazioni di esportazione. Questo significa creare dei privilegi, ed interverrò in Aula anche su questo punto. Io sono favorevole alle cooperative. Vogliamo agevolare la cooperazione? Sono d'accordo; ma non sono più d'accordo quando vogliamo concedere dei privilegi alle cooperative che abbiamo aiutato a nascere. La cooperativa deve essere incrementata sul nascere; ma quando è nata, deve essere alla pari con l'imprenditore singolo. Non possiamo stravolgere il senso dell'articolo 3 della Costituzione. È imprenditore il singolo, è imprenditore la cooperativa. Su questo punto la mia parte politica è del tutto intransigente.

**P R E S I D E N T E .** Poiché nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

**N O C I , relatore alla Commissione sulla tabella 16.** Ringrazio anzitutto i colleghi Formica e Felicetti, perchè con i loro interventi hanno dato maggiore corposità alla relazione, soffermandosi su alcuni aspetti interessanti.

I punti che hanno destato perplessità vanno ricercati anche nella relazione. Abbiamo un Ministero del commercio con l'estero che, nel migliore dei casi, è obbligato ad occuparsi di prodotti ai quali non partecipa nè per la loro realizzazione nè per la loro migliore qualità, trovandosi di fronte, a livello internazionale, ad una competitività che non riusciamo a sopportare.

Forse varrebbe la pena di riflettere se i Ministeri della ricerca scientifica, del commercio con l'estero, dell'industria, delle partecipazioni statali, ed ancor più quello del lavoro, non debbano portare avanti in sintonia alcuni indirizzi di fondo per migliorare la nostra produzione, anche perchè — la mia convinzione è assolutamente superficiale — sono del parere che non abbiamo un prodotto chiamato « Italia ». Bene o male, negli ultimi venti anni siamo diven-

tati una fabbrica di assemblaggio (assemblaggio meccanico, assemblaggio elettronico, anche nel campo dell'informatica): si importano componenti di bassissimo valore tecnologico, si vive, salvo rare eccezioni, come impiantisti e in alcuni casi anche, ad esempio nella motoristica, all'altezza della competitività; ma in effetti i valori sono piuttosto bassi ed è soltanto in base ad un lavoro svolto assieme da più Ministeri che si può riuscire a migliorare la situazione.

Non per assumerlo come uno dei punti principali, ma uno dei problemi, ad esempio, che abbiamo dinanzi e che affliggono pesantemente la nostra economia e comportano la mancanza del « prodotto Italia », è costituito da uno strumento che quando è nato doveva essere di grande efficienza: parlo della cassa integrazione guadagni, la quale, alla prova dei fatti non ha dato certo buoni risultati. In questo Paese di libero mercato, che si è dotato di ottimi strumenti, avviene purtroppo che detti strumenti vengano usati in termini puramente assistenzialistici, di modo che non riusciamo più ad essere competitivi; questi strumenti, cioè, vengono usati per ragioni ben diverse da quelle per le quali erano nati.

Ora fior di fabbriche italiane hanno ottenuto l'applicazione della legge n. 404 per quanto riguarda la cassa integrazioni guadagni commisurata alla ristrutturazione interna, per essere maggiormente competitive nell'ambito del mercato interno ed estero. Il risultato è stato che la cassa integrazione guadagni serve soltanto a non avere un onere per tutti i lavoratori alle dipendenze; le ristrutturazioni non vengono fatte e, quando da parte di un imprenditore — non di tutti, per fortuna — si riesce ad accumulare qualcosa di più, questo qualcosa viene usato in quello che oggi è diventato una specie di campo di Agramante.

Purtroppo, siamo inflazionati anche dagli economisti — mi si permetta questa digressione — che altro non sono, nella maggior parte dei casi, che « signori delle cifre ». Costoro sono convinti che i bilanci non si facciano con la bontà dei prodotti e con la bontà del lavoro, ma soltanto assemblando tre capitoli in uno, quattro capitoli in un

altro e fornendo dei prodotti, determinando con ciò un costume per cui gli imprenditori, oggi, prima di badare al miglioramento del prodotto stesso badano maggiormente allo sfruttamento di queste possibilità, offerte da una nazione ormai completamente economicizzata da questa gente: studiamo, cioè, molto di più le possibilità di speculazioni finanziarie che non di miglioramento dei prodotti.

Un Ministro come quello del commercio con l'estero, che non fa altro che fare la fotografia della situazione, potrebbe avere grandi potenzialità alle spalle nella misura in cui avesse la possibilità di incidere su questi fenomeni.

La cassa integrazione guadagni, oggi, non serve ai fini della ristrutturazione; serve soltanto per remunerare gli imprenditori senza che vi sia una responsabilità diretta per quanto concerne il miglioramento del lavoro, eccetera. Oggi, un'impresa con più di 700 dipendenti ha perso il diritto al fallimento, come avveniva una volta: viene mantenuta dallo Stato.

Ora, se vogliamo essere competitivi con l'estero, dobbiamo migliorare i nostri prodotti e verificare molto da vicino questi fenomeni che sono presenti nella nostra società; fenomeni che, in gran parte, hanno alimentato l'economia del sommerso. Moltissimi di questi lavoratori che si trovano in cassa integrazione guadagni, infatti, non per colpa loro (chiunque si trovasse in quella condizione farebbe altrettanto), stanno attraversando il miglior momento economico della loro vita perchè nel 90 per cento dei casi fruiscono di un doppio lavoro.

Si tratta, quindi, anche di un problema di educazione: chi riuscirà mai a fare riabitare questi lavoratori ad un unico stipendio?

La nostra situazione economica è un po' tutta « drogata ». Se non si prende coscienza del fatto che il Ministero del lavoro non deve essere la cassa di risonanza dei problemi degli imprenditori e dei problemi dei lavoratori e dei loro rappresentanti, cioè dei sindacati, per giungere sempre e comunque ad una mediazione pagata dallo Stato nel

suo assieme, sicuramente parteciperemo ad un ulteriore depauperamento del buono che ancora c'è nel nostro Paese.

Bisogna, dunque, non valutare, a mio modo di vedere, il bilancio del Commercio con l'estero così com'è ma considerarlo nell'ambito di una maggiore globalità. È soltanto attraverso il miglioramento del prodotto e la sua competitività che avremo un Ministero del commercio con l'estero assistenzialista nei confronti del prodotto italiano quando questo viene incanalato verso altri paesi. Diversamente — diceva bene il senatore Felicetti — di anno in anno saremo sempre più di fronte a maggiori depauperamenti e a maggiori incentivi anche per taluni prodotti che all'estero non dovrebbero assolutamente andare.

**C A P R I A**, *ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, onorevoli senatori, nonostante il dibattito sia stato molto stimolante, eviterò di infliggervi un lungo discorso. Ho seguito con molta attenzione la discussione che si è svolta e credo che le osservazioni che sono state fatte meritino una riflessione ed anche una risposta, che probabilmente — o almeno nelle intenzioni di chi vi parla — potrebbe essere persuasiva per sostenere linee che giudico decisive per una ripresa. Desidero però tranquillizzare il Presidente dichiarando la mia disponibilità o, meglio, la mia volontà di mantenere l'impegno, solennemente assunto in un'occasione felice...

**B O N D I**. Ma se non si discute in occasione del bilancio, allora quando si discute?

**C A P R I A**, *ministro del commercio con l'estero*. Vorrei tranquillizzare il senatore Bondi dicendo che io risponderò puntualmente, anche se tenterò di farlo in sintesi; risponderò, in particolare, anche alle domande che egli mi ha fatto. Ma, nello stesso tempo, essendone stato specificamente richiesto, volevo tener fede ad un impegno nato nel corso di una discussione — ripeto felice — svoltasi in questa stessa Commissione, quando assieme abbiamo creato

le condizioni per l'approvazione da parte dei due rami del Parlamento di un disegno di legge proiettato, come qui è stato auspicato, nel senso di un'ammodernamento degli strumenti di sostegno della politica di commercio con l'estero.

Già in quella occasione mi è parso di rilevare una estesa sensibilità attorno alle necessità di considerare gli strumenti e le istituzioni del commercio con l'estero come uno dei presidi non secondari per dare vitalità al sistema produttivo; sistema che, nonostante tutto, e ciò va a merito dell'imprenditoria italiana, consente al nostro Paese di essere il settimo Paese industriale del mondo e di avere sul piano dell'interscambio mondiale una dimensione certamente non trascurabile, di assoluta dignità e suscettibile di miglioramento attraverso la struttura disaggregata delle componenti. Proprio nella dimensione dell'internazionalizzazione o della mondializzazione dell'economia — come oggi si dice — giocano prospettive di rafforzamento, di maggiore penetrazione ed anche di ammodernamento dell'apparato produttivo italiano; apparato che non può essere indifferente ai processi inesorabili della divisione internazionale del lavoro, i quali chiedono, appunto, una concezione di politica e di programmazione industriale che tragga proprio dal vincolo della divisione del lavoro la spinta più decisa per processi di ammodernamento dell'apparato industriale del nostro Paese e trovi nella ricerca scientifica e nell'ammodernamento tecnologico una forza di sostegno persuasiva per mantenere al nostro sistema produttivo e al nostro Paese la dimensione di un paese industriale.

Fu in quell'occasione, appunto, che io assunsi quell'impegno, che qui riconfermo, potendo affermare che il tempo non è passato inutilmente perchè abbiamo lavorato alacremente, nel senso che siamo sul punto di poter definire alcune iniziative legislative da sottoporre a questo ramo del Parlamento, quali proiezioni delle conclusioni di quella Conferenza sul commercio con l'estero che io per primo auspico che non resti una sorta di manifesto, come diceva il senatore Felicetti, avendo essa co-



stituito un momento riassuntivo serio delle problematiche di una moderna politica del commercio con l'estero.

Per quanto riguarda gli spazi percorribili in via amministrativa, dopo l'accordo raggiunto tra i vari Ministri competenti, sono in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* alcune misure per rendere più spedite le procedure: aspetto, questo, che pesa enormemente, e ne ha parlato il senatore Lavezzari, sui tempi di decisione, e pertanto sui costi.

Io stesso ho parlato di una sorta di tassa occulta sul commercio con l'estero, che è persino quantificabile in circa 5 mila miliardi annui e che trova le sue cause determinanti proprio nella lentezza delle procedure. Non si tratta soltanto dei rimborsi per l'IVA, per i quali occorre circa un anno, ma anche di altri procedimenti per la definizione dei quali occorrono anche due o tre anni, con un aggravio di costi sulle imprese tale che si ripropone l'urgenza — sono d'accordo con il senatore Felicetti — di considerare destinata complessivamente a fallire qualunque riforma di tipo economico cui non si accompagni una adeguata riforma del sistema istituzionale.

La lentezza e l'inefficienza del sistema istituzionale, soprattutto in ordine a questioni che attengono alle decisioni di impresa e che debbono avere una dimensione temporale tutt'altro che lunga, rischiano talvolta di portare « fuori scala », perchè talune decisioni di investimento ed alcuni rapporti commerciali, che possono avere una positiva valenza se stipulati oggi e realizzati in breve tempo, rischiano di perdere il loro positivo significato economico se realizzati successivamente.

Non si consideri quanto io dico una fuga per la tangente: è il tentativo di trovare una sede ufficiale per discutere sino in fondo tali questioni. Se non si trova all'interno del Parlamento una forza di consenso, è impensabile, per il groviglio di interessi che sorgono attorno a queste tematiche, poter definire e risolvere i problemi che, a seconda delle nostre particolari esperienze, di volta in volta solleviamo.

Ritengo inoltre che sia necessario eliminare dalla politica del commercio estero del nostro Paese ogni superfluo vincolo, anche se giustificato sul piano storico.

Alludo in particolare a talune leggi di grande significato, risalenti al periodo 1976-1979, che hanno obiettivamente realizzato un salto di qualità nella politica del commercio con l'estero, introducendo tuttavia una serie di preoccupazioni. Penso alla questione della fuga all'estero della valuta, che ebbe un punto di approdo legislativo nella legge n. 159 del 30 aprile 1976: legge che oggi deve peraltro essere in qualche modo superata o modificata, perchè sta creando una sorta di fuga dalle responsabilità, in quanto attribuisce al sistema bancario dei compiti che talvolta esso non è in condizioni di sostenere, soprattutto per quanto riguarda i giudizi di congruità su singole operazioni. Le norme introdotte dalla legge n. 159, quindi, richiedono oggi una rivisitazione spregiudicata e per questi motivi la raccomandazione sollevata dal senatore Lavezzari mi trova completamente consenziente.

Sull'argomento, comunque, avremo occasione di riflettere ulteriormente, in quanto il Governo si ripromette di apportare alcune aggiunte, eventualmente da decidersi nella sede collegiale, alla legislazione valutaria in genere ed alla stessa legge n. 159. Tali aggiunte sono rivolte all'esaltazione della responsabilità dell'imprenditore, ad una progressiva liberalizzazione, in analogia a quanto avviene in altri paesi che, da orientamenti di questo tipo, hanno ricavato grandi benefici per le singole bilance valutarie.

Tali questioni costituiscono lo scenario di fondo della politica del commercio estero: e ciò dà in una certa misura giustificazione della povertà degli stanziamenti di bilancio. Il Ministro che parla ritiene, comunque, che ogni notazione critica al riguardo vada contenuta all'interno di un vincolo di politica economica governativa del deficit e della spesa pubblica: uno dei motivi ispiratori cui credo sia possibile trovare, pur con diverse articolazioni, un certo consenso.

Mi pare di individuare questo consenso anche nelle critiche sollevate dal senatore

Felicetti, dal momento che egli stesso ritiene un elemento positivo la politica del «tetto» dei 50 mila miliardi. All'interno di questo vincolo c'è spazio per una selezione articolata di una politica di contenimento che vada non verso la compressione degli investimenti, ma verso la ricerca di un giusto rapporto tra spesa corrente e spesa produttiva. E credo che una spesa altamente produttiva sia proprio quella rivolta al sostegno del commercio con l'estero che, senza esprimersi in una esasperazione della politica assistenziale, sia viceversa chiamata a sostenere il sistema più attivo dell'imprenditoria italiana.

Noi giudichiamo valido l'ICE, ma esso deve essere liberato dalle note difficoltà in cui si muove, attraverso vie che possano giungere allo sganciamento dal parastato e alla trasformazione dell'Ente in agenzia: una serie di problemi, questi, che sono stati già sufficientemente individuati, ma che richiedono un'ulteriore riflessione. A tale proposito, è mio intendimento presentare al prossimo dibattito una serie di proposte sulle quali sarà possibile avviare un confronto che porti a sbocchi operativi concreti.

È questa una strada, del resto, che, in una fase di politica recessiva, ci ha consentito di definire per il commercio con l'estero una politica di investimento di grande rilievo che oggi, nella legge finanziaria, ha una proiezione ben precisa.

Probabilmente tale politica richiede qualche aggiustamento e qualche modifica, secondo le stesse osservazioni esposte in questa sede, ma offre — alludo al decreto-legge n. 251, convertito nella legge n. 394 — importanti strumenti di sostegno ad una più moderna politica del credito.

Permangono, certo, le contraddizioni strutturali del sistema. Già dalla chiave di lettura della consistenza della domanda, da parte del Sud e da parte del Nord, per la utilizzazione degli strumenti di sostegno, c'è l'immagine delle due Italie. Infatti, quali che siano gli strumenti di sostegno di una politica del commercio con l'estero, se il sistema produttivo italiano non diventa competitivo sul piano dei prezzi e sul pia-

no della qualità, così da fare del commercio con l'estero italiano la politica di sostegno di tutto il sistema produttivo italiano — del *made in Italy*, come si dice — e da recuperare credibilità all'estero, rischiamo di vanificare i nostri sforzi.

Il commercio con l'estero, quindi, va visto come momento di sintesi di tutte le contraddizioni della politica economica italiana, come via necessaria per superare una fase congiunturale che condiziona le potenzialità del sistema produttivo italiano, che ancora oggi resta un sistema di avanguardia e continua a resistere nei mercati mondiali. Io non mi soffermo su di un'analisi dell'andamento della bilancia dei pagamenti: condivido quella che è stata già fatta. Però c'è una ragione se l'andamento della bilancia commerciale di quest'anno recupera sul *deficit* del 1980, tenuto conto che il *deficit* complessivo evidenzia essenzialmente, da un lato, un « buco » energetico e, dall'altro, il vincolo agricolo-alimentare. Ciò impone un approccio più concreto a questi problemi per una scelta che possa risolvere nel breve periodo la debolezza del sistema economico italiano di fronte al vincolo energetico e a quello agricolo-alimentare.

Quindi, non c'è bisogno di una politica congiunturale del commercio con l'estero in quanto tale — in questo senso condivido le cose pregevoli che ha detto il relatore — ma di una politica di riforma del sistema economico del nostro Paese, su cui è in corso un grande dibattito. Tra l'altro si pensa ad un rilancio del processo di accumulazione, che consenta una utilizzazione del reddito per operazioni di investimento e di sostegno dell'occupazione.

Il senatore Bondi ha posto due questioni: una relativa al settore delle fibre tessili e l'altra al deposito previo, con riguardo ad un comparto specifico qual è l'oro.

Sul deposito previo devo dire che, sulla base dei risultati raggiunti, ritengo non sia stata una misura inutilmente sofferta, ma necessaria e che ha dato benefici di grande utilità. Se la nostra bilancia commerciale ha potuto registrare addirittura voci attive scorporate per semestri, lo si deve

al deposito previo e all'arrivo in Italia di alcuni depositi esteri. La parte più vivace del sistema produttivo italiano è anche quella che ha subito più danni, nella misura in cui ciò ha concorso ad allentare il *deficit* della bilancia commerciale. Io ho avuto modo di discutere con gli imprenditori, proprio con quelli più sensibili al commercio con l'estero (penso alla Camera di commercio di Brescia, per esempio). Ebbene, da questi incontri è emerso — pur con qualche preoccupazione — un giudizio sostanzialmente positivo sulla necessità dell'utilizzazione di questo strumento, che resta comunque di natura eccezionale. Anche la Comunità Europea ha manifestato solidarietà per il nostro Paese, assentendo alla adozione di questo provvedimento.

Nella fase di proroga, che prevedeva un *decalage* abbastanza preciso, ed un termine per fine marzo-primi di aprile, abbiamo eliminato alcuni settori decisivi per la nostra economia, come quelli connessi alla energia, per impedire che gli approvvigionamenti petroliferi, ad esempio, o quelli energetici, risentissero di questa che, in definitiva, è una sorta di tassa.

Per quanto riguarda l'oro è in corso una discussione con gli operatori di questo settore, esportatori e importatori di metallo e monete. Mi rendo conto che, considerato il valore aggiunto che si determina in ordine alla merce importata, una limitazione nell'applicazione del deposito previo per questo settore è problema politico, che va affrontato valutando se l'eccezione è destinata ad avere effetti moltiplicativi della richiesta da parte di altri settori. Comunque, senza scardinare completamente la manovra del vincolo del deposito del 30 per cento, esistono in realtà spazi di individuazione di particolari esigenze, per questo comparto, che potrebbero consentirci di apprezzare, sentito l'Ufficio italiano dei cambi, gli effetti di una liberalizzazione del comparto medesimo.

L'ICE sta portando avanti una politica di apertura di uffici in paesi che si ritengono sensibili ad una penetrazione dei nostri prodotti (penso a tutti i paesi del Sud-Est Asiatico). Da questo punto di vista faccio

mia la richiesta di un'analisi delle aree geografiche, dalla quale ci possono venire elementi di giudizio assai stimolanti, per stabilire in quale direzione indirizzare una politica di sostegno o di opzioni preferenziali, utilizzando anche lo strumento dei progetti settoriali integrati, in modo da definire una programmazione del commercio con l'estero che offra maggiore affidamento per una più larga penetrazione del nostro sistema produttivo.

Sono delicate questioni che richiedono attenta riflessione e condizioni politiche generali che ci consentano di andare verso una moderna legislazione di sviluppo. Dal 1976 ad oggi vi sono state intuizioni felici che ci hanno consentito di avere strumenti importanti a sostegno di una politica per il commercio con l'estero; ma deve ora trovarsi un momento di coordinamento evitando, ad esempio, che vi sia una politica delle partecipazioni statali estera disgiunta da una politica del sistema produttivo della grande impresa nel commercio con l'estero. Occorre peraltro immunizzarci dal pericolo che si giunga al commercio con l'estero di Stato, e trovare un giusto equilibrio affinché emerga una politica efficace e fortemente stimolante per tutta la struttura produttiva italiana.

Da ultimo, signor Presidente, e con questo concludo (avrei concluso anche prima se non avessi avuto una reprimenda da parte del senatore Bondi, che pensava che io volessi sfuggire al dibattito), desidero rispondere su una questione che mi è parsa stimolante: quella relativa alla polemica sui settori maturi, cioè sul settore tessile e su quello dell'abbigliamento. È una questione che va rivista e i dati, che sono quelli citati dal senatore Bondi, sono di estrema importanza per l'Italia. Non è affatto vero che i settori maturi debbano perdere quote di mercato. Proprio il settore dell'abbigliamento dimostra quanto sia decisiva la fantasia ideativa per la permanenza di competitività sul mercato internazionale. Pertanto, dobbiamo distinguere all'interno dei vari settori.

È fuori dubbio che vi sono settori che sono maturi per i processi di divisione in

ternazionale del lavoro, e in quei casi occorre trovare politiche che ci consentano di andare alla ricerca del valore aggiunto. Penso alla chimica da raffinazione, al problema della chimica fine: si tratta di tutta una serie di problemi che attengono alle grandi politiche di riconversione dell'apparato produttivo, alla spaccatura Nord-Sud, ai rapporti che qui sono stati echeggiati anche dal senatore Felicetti e che sono presenti alla nostra attenzione. Sappiamo, infatti, che il commercio con l'estero può essere un osservatorio decisivo anche per quanto riguarda stimoli utili per una moderna politica industriale del nostro Paese. Concordo quindi con le conclusioni del relatore, senatore Noci, e le faccio mie.

Devo dire altresì che condivido largamente le obiezioni che qui sono state fatte e che mi permetto di sintetizzare nella duplice esigenza di procedere rapidamente alla revisione di alcune leggi e alla definizione ed adozione di nuovi provvedimenti che rispondano alle conclusioni della Conferenza nazionale del commercio con l'estero, ma che siano, al contempo, ispirati all'esigenza ineliminabile del risanamento della vita economica del nostro Paese, il quale ha, appunto, nel recupero di competitività e nel rilancio del sistema di accumulazione democratica un obiettivo primario. Questi sono i punti di forza decisivi per consentire che il nostro Paese resti tra i paesi competitivi industriali che operano nel mondo, con un rapporto democratico e positivo con i paesi emergenti e con un ruolo anche

della politica del commercio con l'estero ispirato alla politica di pace che perseguiamo.

**P R E S I D E N T E .** Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione permanente.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

**P I S T O L E S E .** Signor Presidente, desidero fare una dichiarazione di voto.

Il mio Gruppo voterà contro la tabella 16, anche perchè il Ministro non mi ha dato quei chiarimenti che avevo chiesto e che sono di particolare importanza. Come ho già detto, infatti, si parla di 2.590 miliardi per interessi, negli investimenti, a fronte di operazioni per 8.000 miliardi: ora non è possibile che gli interessi possano rappresentare il 25 per cento dell'importo.

Ad ogni modo, indipendentemente da questo fatto specifico, torno a ripetere che il mio Gruppo voterà contro la tabella in esame, così come voterà contro il disegno di legge finanziaria nel suo complesso.

**P R E S I D E N T E .** Poichè nessun altro chiede di parlare, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere rapporto favorevole sulla tabella 16 resta conferito al senatore Noci.

*I lavori terminano alle ore 11,50.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**  
*Il Direttore: Dott. GIOVANNI BERTOLINI*